

Tradurre la poesia, per varcare le gabbie



ROBERTO DEIDIER, Gabbie per nuvole, Empiria Edizioni, Roma 2011, pp. 104, 14 euro

Tradurre, soprattutto poesia, è far dialogare culture, è un incontro con l'alterità, è una delle operazioni intellettualmente più impegnative. Per i poeti è una grande palestra per far crescere la propria poesia, per trovare nella necessità di dare voce all'alterità, la propria voce, la propria strada e consolidarla. *Gabbie per nuvole* di Roberto Deidier (Roma 1965), poeta di valore, sembra appunto privilegiare l'aspetto personale dell'attività di tradurre, scegliendo fra le poesie tradotte in varie occasioni, l'unità tematica nell'organizzazione del libro «in una personale mappa di amicizie e spaesamenti», da cui la scelta, fra l'altro, di non mettere il testo a fronte. Il risultato è una personale antologia di tensioni poetiche e di temi, inoltre un'ulteriore determinazione di realtà e di stile dove: «L'intonazione della propria voce non può che maturare all'interno dell'esperienza, e dunque di un modello culturale che è storico e che va riconosciuto nella giusta distanza». Gli autori tradotti sono in gran parte di area anglofona: Keats, Stevenson Hardy, Auden, Haskell, Larkin..., con qualche francese (Apollinaire, Artaud). Per tutte la versione di *Quando ho paura di morire* di Keats: «Quando ho paura di morire prima / Ch'io scriva tutto quel che m'urgenza dentro, / Prima che pile di libri, in caratteri, / Come granai conservino il raccolto, / Quando osservo di notte fra le stelle / Addensarsi i segni di un'alta fiaba / E penso che non riuscirò a tracciare / Quelle ombre con la magia della sorte; / Quando sento, mia creatura di un'ora, / Che non potrò più fermarmi a guardarti, / Né godere della forza incantata / Di spensierato amore; sulla sponda / Del mondo resto solo e penso a quando / Nel nulla amore e fama annegheranno».

Amedeo Anelli

Gli sguardi degli altri, un antidoto al dolore



ALFONSO BRANTANI, Per oggi non mi tolgo la vita, Exorma, Roma 2010, pp. 128, 12 euro

Mentre la sfera pubblica è caratterizzata da caste, conventicole, lobby e cricche che mirano all'unico obiettivo di conservare indefinitamente se stesse e i propri interessi, Alfonso Brantani esordisce con un romanzo dal titolo *Per oggi non mi tolgo la vita*. Debitore del Giuseppe Berto de *Il male oscuro*, di Guido Morselli e delle amare riflessioni di Luciano Bianciardi sul lavoro culturale, Brantani mette in scena la tragica vicenda di un personaggio che fallisce reiterati tentativi di suicidio, giungendo in conclusione a prendere posizioni precise nei confronti dell'etica medica e degli interessi industriali delle case farmaceutiche, produttrici in particolare di psicofarmaci. Lontano anni luce dalla socialità obbligatoria del sorriso a tutti i costi, disgustato dalla logica consumistica e dai luoghi comuni del linguaggio, l'io narrante del romanzo di Brantani incarna tutte le angosce e le insicurezze di un moralista degno di questo nome. Il primo destinatario degli strali del protagonista è infatti il protagonista stesso, che sulla pagina si mette a nudo e non si perdona nulla, né del carattere, né della fisiognomica. Con alcune incursioni diaristiche, l'autore delinea al contempo il ritratto di un uomo dagli affetti delicati, autentici e profondi, che non si fanno comprare a buon prezzo. Stemperando il dramma con l'ironia e inducendo a ragionare senza sconti sulla fragilità umana, il romanzo di Alfonso Brantani riesce a essere un libro sulla vita e non sulla morte, un viatico per chi cerca delle ragioni positive e le trova negli sguardi delle creature più prossime, amiche.

Andrea Sartori

I LIBRI PIU' VENDUTI

F. Volo	Le prime luci del mattino	Mondadori
B. Parodi	I menu di Benedetta	Rizzoli
G. Carofoglio	Il silenzio dell'onda	Rizzoli
C. Ruiz Zafon	Il principe della nebbia	Mondadori
P. Dukan	La dieta Dukan	Sperling & Kupfer
P. Coelho	Aleph	Bompiani
V. Mancuso	Io e Dio	Garzanti
G. Pansa	Poco o niente	Rizzoli
Warwick, Balivo	Tutti quanti abbiamo un angelo	Rizzoli
A. Gallo	Il vangelo di un utopista	Aliberti

Libreria La Piramide di Codogno, settimana dal 14 al 19 novembre

Il lungo addio di Foster Wallace

L'autore di "Infinite Jest" si racconta al reporter David Lipsky: le ultime parole prima della decisione di togliersi la vita

David Foster Wallace, l'autore di *Infinite Jest* morto suicida a 46 anni, nel 2008, si racconta in un viaggio "on the road" con il giornalista di «Rolling Stone» David Lipsky. Dal materiale registrato da Lipsky in quei cinque giorni trascorsi insieme allo scrittore, nel 1996, all'indomani dell'uscita americana di *Infinite Jest*, pubblicato in Italia da Fandango Libri nel 2000, esce un raro ritratto in presa diretta di un maestro della letteratura di cui è in uscita in Italia, per Einaudi, il romanzo postumo e incompiuto *Il re pallido*. Reduce dal successo gigantesco del secondo romanzo *Infinite Jest*, quasi 1.500 pagine sulla nostra infelicità quotidiana raccontata con ironia, Foster Wallace «mi dirà - racconta Lipsky - che vorrebbe scrivere un profilo dei giornalisti che stanno venendo in massa a scrivere profili su di lui. "Sarebbe un modo per riprendere, almeno in parte, il controllo" dirà». In quei cinque giorni, viaggiando per centinaia di chilometri, trascorrendo notti insonni, assistendo ai suoi reading, ai suoi corsi di scrittura, David parla con Lipsky di letteratura, cinema, politica, musica e anche della sua vita privata e della lotta contro la depressione. «Io ho trent'anni, lui trentaquattro. Tutti e due portiamo i capelli lunghi. Ho appena posato il registratore sopra le sue riviste» spiega il giornalista e il libro ha proprio il ritmo di questa lunga conversazione fiume, di un dialogo in forma di intervista che non ha nulla di formale, che sembra un racconto alla ricerca di come, appunto, diventare se stessi. Così di *Infinite Jest*, Wallace spiega che «è diviso in spezzoni, ci sono immagini o frasi conclusive abbastanza evidenti che dicono in maniera piuttosto chiara che a quel punto devi andarti a fumare un sigaro, o qualcosa del genere, e ritornare a leggere dopo un po'». E ancora: «Non ho mai pensato a

questo libro come un romanzo, lo vedo come una lunga storia». Il titolo originario, spiega l'autore, era «Intrattenimento fallito». L'idea è che il libro sia strutturato come un prodotto di intrattenimento che non funziona». Lo scrittore passa in rassegna anche un po' di registi e di film: Woody Allen «non mi è mai piaciuto molto» dice e come «esperienza cinematografica più intensa e più importante» della sua vita cita *Velluto blu* di David Lynch perché «mi ha fatto intuire - spiega - per la prima volta che essere un surrealista, o comunque uno scrittore bizzarro, non ti esentava affatto da certe responsabilità». Alto quasi un metro e novanta, con gli occhi scuri, la voce dolce e un'andatura molleggiata da ex atleta, Wallace amava arrivare alle estreme conseguenze sul piano della logica. Come quando parla dell'intrattenimento: «Saremmo talmente affascinati dall'intrattenimento da non voler più svolgere il lavoro che genera il reddito che serve a comprare i prodotti che pagano le pubblicità che permettono la diffusione dell'intrattenimento». Parlando di poesia e della narrativa «che si è dimenticata del lettore», Wallace mostra una grande inaspettata fiducia sul destino dell'arte che è «qualcosa di assolutamente magico» e sul fatto che «la roba bella sopravvivrà e verrà letta, e che nell'immenso processo di separazione del grano dal loglio, la merda andrà a fondo e la roba bella resterà a galla». Della sua generazione, a partire dal 1962, Wallace sostiene «che se la passa al tempo stesso meglio e peggio di qualunque altra. Per come la vedo io, ci toccherà inventare da zero gran parte della nostra etica, e tanti dei nostri valori», dice profeticamente a Lipsky che è anche narratore e che con un suo articolo su Wallace, pubblicato nel 2009 su Rolling Stone, ha vinto il National Magazine Award.

Mauretta Capuano



D. LIPSKY (a cura di), Come diventare se stessi. David Foster Wallace si racconta Minimum Fax, Roma 2011, pp. 442, 18,50 euro

Il novello Pitagora che salverà il mondo

Publicato per la prima volta negli Stati Uniti nel 1976, *La stella di Ratner* è subito divenuto un romanzo cult, uno tra i più apprezzati lavori di Don Delillo, uno tra i massimi esponenti del postmodernismo della narrativa americana, che viene finalmente presentato, con colpevole ritardo, al lettore italiano in questa ben curata edizione curata per i tipi dell'Einaudi. In un universo strano, fantastico, onirico, in un futuro non ben definito dove Svezia e Svizzera sono in guerra tra loro e la Terra ha conosciuto una serie di conflitti distruttivi in cui si sono sviluppati potentissimi cartelli in grado di controllare l'economia e lo sviluppo dell'umanità, un ragazzino, vero e proprio emant prodige, premio Nobel per la matematica, viene improvvisamente trasportato in una sorta di città fantastica creata a misura di scienziato. Qua si sono concentrati, in una remota quanto sconosciuta località dell'Asia, le menti più brillanti del nostro pianeta per cercare di dare risposte agli interrogativi che da sempre attanagliano il nostro mondo. Il giovane Billy, sorta di nuova Alice in un paese delle meraviglie dove al cappellaio matto e agli altri personaggi si sono sostituiti i cervelloni rinchiusi in questo laboratorio sperimentale, è stato convocato per cercare di dare una soluzione al misterioso messaggio matematico inviato da una sconosciuta civiltà aliena. Qui si trova a dover fare i conti con una serie di personaggi tanto bislacchi quanto folli. Un romanzo atipico in cui Delillo sa unire sapientemente l'ironia, che trasuda da ogni pagina, a spunti di riflessione sulla nostra esistenza.

Davide Maffi

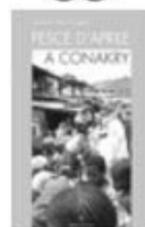


DON DELILLO, la stella di Ratner, Einaudi Editore, Torino 2011, pp. 482, 24 euro

Le tante "Afriche" di Vincenzo Oreggia

C'è l'Africa "profonda", quella del «sangue povero» di cui «non frega niente a nessuno, fino a quando non diventa un'ecatombe, un cimitero di dolore su cui sbandierare troppo tardi la bandiera bianca dei diritti umani», è c'è l'Italia - quella impersonale e metropolitana di Milano ma anche quella «lenta» e «domestica» delle Marche - con gli affetti, i dolori, i ricordi familiari che si porta dietro. Due continenti, due luoghi del mondo e del cuore, nei quali si divide ormai da anni la vita di Vincenzo Maria Oreggia e nei quali l'autore (firma apprezzata di queste pagine con recensioni e reportage) ambienta il suo ultimo libro: un viaggio fra il Senegal e la Guinea cui fa da contraltare il «viaggio» nella vita di tutti i giorni, con l'affettuosa e dolorosa cura di una madre la cui memoria progressivamente si sgretola, cancellando passato e lacerti di presente in un'inarrestabile decadenza. È un libro che non lascia indifferenti, questo *Pesce d'aprile a Conakry*, e lo è, oltre che per il bell'affresco africano offerto, anche per l'originalità dell'impianto, nel quale i due piani - da una parte il viaggio alla scoperta delle montagne incontaminate del Fouta Djallon in compagnia di solerti amici africani, e dall'altra le cure e le premure rivolte alla mamma malata - si guardano, ora vivendo due «vite» parallele, ora incrociandosi e intrecciandosi. Felice anche l'intuizione di mettere una sorta di distanza fra io narrante e protagonista attraverso l'uso alternato della prima e della terza persona, con il Vincenzo che diventa «monsieur Vincent» e la madre chiamata «donna Elena».

Marco Ostoni



VINCENZO OREGGIA, Pesce d'aprile a Conakry, Edizioni Dell'Arco, Milano 2010, pp. 127, 6,90 euro

Scaffale

Amori, storie e affetti sacrificati dalla guerra | Il posto delle balene, una località dell'anima | Il tennis, la vita e la fine nei nuovi versi di Clerici | La fiaba di un Nobel innamorato dei fiori

Un gradito quanto piacevole ritorno quello di Jordi Bonells sugli scaffali delle nostre librerie con *Dio non appare in foto*: un viaggio a ritroso all'interno della storia della famiglia effettuato dal protagonista in occasione del funerale del padre con la scoperta di vecchie fotografie, risalenti ai primi concitati giorni della guerra civile spagnola. In una Barcellona attraversata dal demone della guerra si snoda la vicenda di Félix e di sua zia, Maria, suora benedettina che il cognato, nelle prime ore del fallito golpe militare del luglio 1936 nella capitale catalana, ha riscattato in tutta fretta dal monastero degli Angeli di Pedrabes e nasconde a casa per proteggerla dalle rappresaglie degli anarchici e dei comunisti. Una storia di affetti travolti, sacrificati sull'altare della violenza della guerra e di un assurdo destino.

J. BONELLS, Dio non appare in foto, Keller Editore, Rovereto (Tn) 2011, pp. 140, 13,50 euro

La domanda che affiora nella mente del lettore concentrato sul piccolo libro scritto dal francese Le Clézio (Nobel per la letteratura nel 2008) e magistralmente illustrato dall'artista brasiliano Eloy Guazzelli è la stessa che sarà pronunciata a un certo punto da una delle due voci narranti del romanzo: «Come si può uccidere ciò che si ama?». *Il posto delle balene* racconta un'avventura, la ricerca di una fantomatica laguna da parte di due navigatori appassionati, che si trasformerà in tragedia a causa dell'ingordigia umana. È un romanzo di grande sensibilità e particolarmente indicato per chi apprezza le descrizioni, che qui sono poetiche e nitide al punto da immergere il lettore nei paesaggi paradisiaci che vengono trattati; ed è soprattutto adatto per gli appassionati di Moby Dick, a cui il racconto è ispirato.

J. M. G. LE CLÉZIO, Il posto delle balene, Donzelli Editore, Roma 2011, pp. 59, 13,50 euro

I fan del tennis lo conoscono per le sue proverbiali telecronache (inarrivabili quelle in duo con l'amico Rino Tommasi) e per i sapidi resoconti vergati sulle pagine sportive di «Repubblica». Ma l'ormai 81enne Gianni Clerici è molto più di un giornalista (ed ex tennista): è uno scrittore di valore, capace di maneggiare la penna con ottimi risultati, spaziando dal terreno della narrativa (in specie quella breve dei racconti), a quelli più insidiosi della poesia. La sua ultima raccolta, *Il suono del colore, dove suaria dallo sport ai temi universali della vita, dell'amore e della morte - in una sorta di dolceamaro bilancio per brevi squarci della propria esistenza - ne è la riprova. Basti, per tutti, la breve Appassito: «Eri un fiore / a quest'ora di ieri / senza vita / appassito / la plastica del sacco / ti mescola / alla rabboccia».*

G. CLERICI, Il suono del colore, Fangango Libri, Roma 2011, pp. 138, 15 euro

Un Premio Nobel per la Letteratura che sa parlare ai bambini, raccontando fiabe che parlano del mondo, dell'ambiente e di come prendersi cura di un fiore. Sfolgiare il più grande fiore del mondo, un racconto edito da Feltrinelli e scritto dal grande José Saramago è una doppia gioia per gli occhi: il narratore portoghese dimostra come siano sufficienti poche ed evocative parole per toccare l'animo di chi legge. Il racconto è la storia di un bambino che scopre, su una collina incantata, il fiore più alto del pianeta e lo dona a chi ama. Le illustrazioni di Emiliano Ponzi rendono il volume godibile a tutti. Non solo per i bambini, per i quali è stato appositamente pensato, ma anche per i genitori, incantati dai toni di fiaba contemporanea e ambientalista che Saramago ha saputo, in poche pagine, evocare.

J. SARAMAGO, Il più grande fiore dell'universo, Feltrinelli, Milano 2011, pp. 32, 15 euro